



Svedberg Edizioni

Il piscio

Ysingrinus, Edo
Cuoio, Manni
Noretti

SVED
BERG

Prefazione

di Adrian Bosco

Edo cuoio, Ysingrinus, Manni Noretta. Nomi. Nicknames. Polvere della rete e dell'umanità.

Entità quasi invisibili, imponderabili nelle masse e nelle forze che ingombrano i mondi. eppure artisti - artisti geniali - che cercherò di farvi conoscere attraverso questo volume pubblicato dalla Svedberg Edizioni.

Come uno zolfanello gettato nello stagno di idrocarburi di Baskia, l'innesco creativo del tricefalo

coacervo si fa pornographé foriera di seme, fusto e plodovio. Trinità creante coagulata nella mani di un trimurzio automa, protoplasmante ergosferica koiné da cui rivolgiamo la nostra grata attenzione kitobica. Dai tempi del tracollo omnimalayano, simbolico paradigma esegetico, non si respira nell'humus culturae simile ergon decalibrato nel vessillo pre-cutanasico di una vera e propria paresteticamente umorale.

Ed in questa Siena ottenebrata io vi rivelo ciò che ho scoperto: chakralità, maieutica fieramente Elonmuskiana ma non meno tersa, ermesi piroscenica, assoluto pronao di una intimità absidale, come se il Pavese del Moravia di Alcyone, ibridato ad un incesto Presleyano recettivo di una Monza di Ghertudiana Erinnerungsvermögen. Decisi quindi di evincere, la pubblicazione fu resa possibile per intercessione resistente di sanwirkna ricondotta all'opa grande, prodotto del peccato artesiano della patrizia Giunone e del proprio fecondo endosistema. La gedächtnis di un ipercomplesso non si instaura certo nel protesico devenire di cui sopra, bensì strug-

ge, novus chymerax di esperantica Alpazia da cui, come idrotassio, riversiamo imbianche insicurezze. Ed in sinodo proiettante a voi, gutturale pregenie d'un increato, questo in-scindibilissimo se-repletant, vacuo grasto, cogitiamo bilodeauianamente per il piacere, la peniena agape e lussuosa ciliegia che fiorisce in canto.

Messina, 16 marzo 2020

Il piscio

Da tempo, nel nostro appartamento, ospitavamo con piacere Luciano, il nonno di mia moglie Lucia. Condividevamo tutto con Luciano, era parte integrante della famiglia. Era più di un suocero o di un parente, più sfuggente di un amico: una presenza disarmante cui lasciavamo le porte aperte. Ci abitava, ormai esile e malfermo, come uno spirito che non sapevamo definire.

Emanava una saggezza selvatica. Lo osservavamo, già scuro di pelle, prendere il sole sulla terrazza, svestito, senza il pudore della gioventù o la pavida

falsità di tanti anziani. Ci sembrava non sempre capisse la nostra vita, ma sempre lo lasciavamo assistere o partecipare della nostra intimità.

Erano circa le ventitré. Lucia si era svegliata per pisciare. Dal letto sentivo il getto dell'urina sprizzare nella tazza del gabinetto. La notte era soffocata dall'afa agostana. Luciano dormiva nel letto di fronte, senza lenzuola, direttamente sul materasso. Era nudo, il corpo secco di un ottantenne, ma ancora teso da un nerbo senza tempo. Il modo in cui si muoveva, o in cui appariva anche durante il riposo, era davvero singolare. Sembrava formato dalla sua stessa energia, qualcosa che non sapevo spiegarmi, riflettevo.

Giacevo sdraiato, supino, nel pieno di un'erezione. Lucia, nuda, tornò dal bagno. Si sdraiò su di me. La sua pelle era umida, bollente. Mi sussurrò: "Hai il cazzo duro. Tra due ore devo già alzarmi". Attaccò la sua bocca alla mia, cacciò una lingua vorace tra le mie fauci. Con la mano mi abbassò gli slip, mi strizzò le palle facendomi sussultare. Nella penombra mi sembrava che Luciano si fosse girato verso

di noi.

Affondavo nella carne centimetro dopo centimetro. Mi dissolvevo.

La matassa del mio sperma aleggiava pronta ad esplodere. I frutti ondeggiavano in avanti e all'indietro nel vivo sacco pendente. Ad ogni stantuffata il mio ego si iniettava all'interno suo. Mia moglie era bellissima, nel turgore i suoi seni pere massicce, sudate, che saltavano puntandomi capezzoli interminabili e minacciosi. Pazza antilope scatenata sulle distese del mio corpo fatto cazzo. Ora, la criniera sciolta al piacere, mi ricordava i primi tempi in cui ci eravamo conosciuti, la passione con cui da ragazza danzava ansimando su di me. Il suo pube squassava il mio con clangore d'ossa, rischiando ad ogni movimento inconsulto di sradicarmi il pene. Era terribile, era una dea distruttrice, ed io la adoravo con tutto me stesso.

Fu l'ultima volta che facemmo l'amore, come capii poche ore dopo, né più la rividi dopo che andò a lavorare.

Parte 2

Alle tre mi svegliai all'improvviso. Lucia era uscita. Avevo una strana sensazione. Avvertivo che qualcosa non andava ma non riuscivo a focalizzare cosa. Il mio sonno era stato agitato: sogni inquieti mi avevano più volte fatto svegliare. Oppure era stato soltanto un dormiveglia tormentato e dai contorni informi? Non sapevo stabilirlo. Luciano non c'era. Capitava che la notte lasciasse il suo letto per andare a passeggiare nella nostra proprietà, tra gli ulivi, per tornare solo alle prime luci del giorno. Poco prima dell'alba, non riuscendo più a riaddor-

mentarmi mi alzai per andare al gabinetto, forse i sogni agitati erano dovuti a ciò che avevo bevuto la sera prima. Avrei voluto riaddormentarmi e dimenticare quel fastidio, ma non c'era proprio modo di farlo.

Così accesi la lampadina del bagno riparandomi gli occhi dal bagliore troppo forte, per quanto la luce fosse fioca, alzai la tavoletta, tremando lievemente e provai ad urinare.

PROVAI!

Provai senza riuscire, colto da un'improvvisa nausea mi resi conto che non mi ricordavo come si pisciasse. Per quanto mi sforzassi di ricordare e di contrarre tutti i muscoli del corpo, non ottenevo nessun risultato.

Non sapevo che cosa dovevo far dire al mio cervello per liberarmi. Lo stimolo aumentava sempre più, facendomi boccheggiare dal fastidio: dovevo farla ma non sapevo come!

Se solo mi fossi riaddormentato, ero sicuro, si sarebbe risolto tutto: avrei saputo di nuovo come urinare e tutto questo mi sarebbe sembrato soltanto

un'avventura ridicola e patetica.

Dimenticarsi come si piscia. Chi può dimenticare come si piscia? È una cosa senza senso, completamente assurda! Eppure... Io avevo questo problema, insormontabile per le mie forze.

Preso dai miei pensieri mi scapparono due gocce e poi un debole fiotto di urina sgorgò dal mio cazzo ma, preso dall'euforia perché mi rendevo conto che non ero bloccato, cercai di liberarmi ancora, però lo sforzo si rivelò vano, anzi controproducente. Di colpo si fermò tutto, come un rubinetto chiuso, che ero incapace di aprire. Concentrandomi avevo bloccato quella parte istintiva del corpo che mi avrebbe salvato.

Disperato mi rialzai i pantaloni del pigiama perché il freddo notturno mi aumentava lo stimolo che non potevo soddisfare. Tornai a letto sperando di addormentarmi ma sembrava veramente impossibile: avevo solo un'idea in mente, la mia vescica. Gonfia, sempre più gonfia, che accumulava i liquidi di scarto senza potersi svuotare.

Eppure sapevo che non c'era un blocco di alcun

tipo, semplicemente ero io che non mi ricordavo più come si facesse.

Se fossi riuscito a chiudere gli occhi e a cedere all'incoscienza il mio organismo ci avrebbe pensato da solo. Mi sarei potuto arrangiare con i pannoloni per l'incontinenza della terza età, certo una soluzione ridicola, ma almeno se non mi fossi mai ricordato come si piscia, avrei potuto salvarmi i reni e la vita. La vescica può esplodere? Quanto si può restare senza pisciare? Un giorno? Due? Quanto tempo ci vuole per morire?

Angosciato da questi pensieri che mi tenevano sempre più sveglio, chiamai l'unica persona che potessi chiamare a quell'ora della mattina perché insonne.

Mia nonna!

D'altronde la nonna mi aveva visto nascere, sapeva tutto di me, non dovevo vergognarmi di lei, inoltre aveva fatto la veterinaria in un paesino di campagna per tutta la vita. Va bene, non era un medico ma era sicuramente preparata sulla fisiologia dei mammiferi, fossero cavalli, cani o uomini.

Così la chiamai, cercai di spiegarle il problema e, incredibilmente, sembrò capire al volo la situazione. Mi disse di aspettare, e in capo a un quarto d'ora suonò al campanello di casa mia.

La feci entrare e lei, frettolosamente, si insinuò nell'ingresso prendendomi la mano, conducendomi in camera da letto.

Mentre camminavamo mi spiegò che aveva tardato un poco perché era passata in farmacia a prendere l'occorrente per aiutarmi, ed infatti aveva con sé una busta di plastica con una croce verde stampata sopra.

La mia mano sudava nella sua stretta forte e decisa, tipica della donna che aveva avuto a che fare con emergenze di ogni tipo, che aveva messo le mani ovunque in qualsiasi animale. Per l'emozione mi scappò qualche altra goccia di pipì, lasciandomi un alone imbarazzante sui pantaloni. Lei se ne accorse e, sorridendo compiaciuta, mi disse che c'era ancora molto da fare.

Annuii rosso in volto perché di colpo mi sentivo non essere più l'uomo che ero diventato ma il bambino

che piangeva spaventato cercando di nascondersi tra le pieghe della sua gonna, quella gonna rassicurante, avvolgente, che nascondeva le sue forti gambe sotto alle quali mi infilavo quando avevo davvero tanta paura come la provavo in quel momento.

Mi fece sdraiare e liberare dal mio pigiama fradicio e puzzolente, si mise un paio di guanti in lattice e mi sussurrò all'orecchio di non temere.

Facile dire di non avere paura, molto meno non averla davvero.

Di colpo mi era ritornato lo stimolo, prepotente e doloroso e non sapevo come liberarmi, mi veniva da piangere, ma lei, mia nonna, continuava a rassicurarmi, baciando le lacrime che rigavano il mio volto, ripetendomi di non avere timore, che sarebbe durato poco.

Mi intimò di fare una serie di respiri profondi, mentre apriva una confezione di plastica con dentro un lungo tubicino trasparente. Con il gomito poggiato sul basso ventre, dandomi la schiena, mi tenne ben fermo sul letto, mentre con una mano afferrava il mio membro impaurito, ancora sozzo del rapporto

con Lucia. Con un ordine secco mi disse di fare un grande respiro, mentre tentò di infilare il tubicino dentro l'uretra: era un catetere!

Non avevo mai provato un dolore del genere, mia nonna sicuramente doveva avermi scambiato per un cavallo, o almeno non doveva essere abituata alle mie dimensioni sicuramente non equine.

Mentre cercava di infilare questo tubo, senza averlo lubrificato, con l'altra mano stringeva sempre più, muovendola su e giù, su e giù, facendomi combattere il dolore con il desiderio che il maneggiamento mi procurava. Morivo di vergogna; il mio pene aveva un'enorme erezione e temevo che sarei potuto venire. Avevo le lacrime agli occhi per le emozioni estreme e contraddittorie che mi laceravano.

Era tutto così doloroso e irreale, come un incubo terribile, ma se fosse stato un sogno avrei dovuto svegliarmi già da tempo. Giacevo inerme, completamente alla mercé di mia nonna. Non riesco a muovere un muscolo, mentre sentivo la voglia crescere sempre più e le sue parole soddisfatte.

Il dolore era diventato insostenibile e ciononostante

il mio durrello non accennava a diminuire, sudavo freddo, pensavo che sarei morto da un momento all'altro quando finalmente il mio cervello non resse e persi i sensi.

Capitolo 3

Riaprii gli occhi. La stanza era inondata dal sole rovente. Ero ancora nudo, senza forze, adagiato sul letto con la pancia all'aria.

Non riuscivo a muovermi.

Con uno sforzo inenarrabile portai la mano al pene e sentii il tubicino del catetere che usciva dal glande. Era asciutto.

Toccai il pube con la mano, poi il meterasso: non c'era traccia di urina. La vescica non si era svuotata e anzi mi faceva protrudere il basso ventre come un monte spelacchiato e riarso.

Infilandosi dalla finestra aperta, la luce batteva proprio in quel punto, ma il dolore dovuto alla distensione dell'organo pieno di liquido era tale che non avvertivo alcun bruciore dai raggi solari. Richiusi le palpebre con una smorfia di dolore.

Il mio addome era come trafitto da coltellate, avrei voluto cambiare posizione ma il mio corpo non rispondeva più. Sopraffatto dal terrore, ansimando, spalancai gli occhi e urlai con tutto il fiato che avevo. Lentamente misi a fuoco il soffitto, poi i miei piedi e la sponda del letto. Il mio petto si gonfiava e svuotava d'aria senza un ordine preciso, un tremore mi scuoteva le membra. Battevo i denti senza capire se avessi freddo o se stessi andando a fuoco. Dovevo avere la febbre.

Minuto dopo minuto, tra istanti di panico incontenibile, la mente riprese a funzionare. Il mio primo pensiero razionale fu rivolto al telefonino: lo tenevo sempre sulla sedia alla sinistra della mia metà del lettone.

Dovevo controllare che nessuno l'avesse spostato e cercare di raggiungerlo per chiamare il pronto

soccorso.

Dov'era mia nonna? Come poteva avermi abbandonato? “Nonna! Nonna!”, gridai disperato, piangendo. Nel parossismo mi tornò ai muscoli del collo quel poco di forza per consentirmi di girare la testa verso la seggiola. Nel mio campo visivo, al posto della sedia nell'angolo della stanza, si trovò una massa scura.

I miei occhi non riuscirono immediatamente a interpretare la scena.

Mettevano a fuoco, muti, un insieme di linee ed ombre incomprensibili, senza poter ricostruire alcunché di reale. Un secondo dopo, il fiato mi si arrestò in gola, la bocca inutilmente spalancata in un conato di terrore primordiale: Luciano, con indosso soltanto una camicia, lurida e aperta sul tronco emaciato, mi fissava grigio dalla sedia.

Non so cosa successe nei minuti successivi, la mia ragione si dissolse in un magma di angoscia e dolore da cui a tratti emergevo, come in terza persona, per osservare la scena dal lato opposto della stanza. Non poteva essere reale, eppure ero

in grado di vedere con il distacco di un visitatore il mio corpo sdraiato e il vecchio seduto accanto al letto. Luciano stava con la schiena dritta, gli avambracci appoggiati alle cosce appena dischiuse. Il suo sguardo era fisso alla mia persona, allo stesso tempo sperduto e penetrante sotto alle sopracciglia aggrottate. Il volto, solitamente curato, era adombrato dalla barba lunga. La labbra sottili, indecifrabili, accennavano un ghigno trasognato.

Vedevo il suo inguine scuro, appena ingrigito, con il lungo pene grinzoso che serpeggiava verso terra. La camicia che indossava, azzurra, era quasi irriconoscibile e chiazzata di materiale brunastro con dei filamenti trasparenti, collosi. Sembrava vomito, forse con sangue rappreso, e muco di lumaca, sperma e chissà cos'altro.

Ritornai in me. Il terrore era svanito. L'istinto di conservazione, all'ultimo, mi richiamava alla lucidità.

Sofferente, mi rivolsi a Luciano: "che fai lí?", dissi con un filo di voce. "Sto molto male Luciano, mia nonna è stata qui, ha cercato di curarmi. Mi

capisci?”), chiesi, non vedendo alcuna reazione da parte sua.

Il vecchio non era nuovo a silenzi ostinati, che potevano durare anche molti giorni, e a volte appariva assente. Io e Lucia attribuivamo queste sue stranezze all'età avanzata e non davamo loro peso, ma ora assumevano un peso e una natura diversi e come macigni pesavano sul mio corpo martoriato.

“Ti prego, Luciano”, supplicai, “devi aiutarmi. Non riesco a muovermi. La mia vescica deve essersi bloccata, non capisco come ma da ieri non riesco a pisciare e ora sento che sta per scoppiare.”

Mi fermai per riprendere fiato. Il viso di Luciano era sempre fisso, impassibile, ma sapevo che sentiva e almeno in parte capiva ciò che gli dicevo.

“C'è una cosa che puoi fare per me”, continuai “ora devi prendere quel tubicino che mi esce dal cazzo e devi provare a muoverlo avanti e indietro. Forse qualcosa mi ostruisce le vie urinarie e dobbiamo cercare di smuoverlo per fare uscire il piscio. Ti prego, capiscimi”.

Il petto di Luciano si sollevò impercettibilmente.

Una, due, tre volte. Poi, senza mutare espressione in viso, con una lentezza innaturale, l'anziano chinò il torso in avanti e si rizzò sulle gambe ossute. I testicoli, in uno scroto pendulo e lunghissimo, gli ondeggiarono avanti e indietro diverse volte. Come un sonnambulo, quindi, percorse lo spazio che lo separava dal letto, fermandosi ad ogni passo, per tre volte. Infine, con un gemito sordo, basso, che sembrava provenire dalle viscere dalla terra, si sedette sul letto, con il volto girato verso il mio inguine. Sentivo il suo picio appiccicoso aderire alla mia coscia.

Ero ancora in erezione, forse per un riflesso nervoso. Luciano mi prese l'organo e iniziò a fare su e giù con la mano. "Che fai, Luciano?", chiesi allarmato, "non è il momento, sei matto?".

Con il fiatone, lo supplicai nuovamente: "smettila, ti scongiuro, devi prendere il tubo, muoverlo avanti e indietro".

Il vegliardo continuò col suo massaggio e, pur esterrefatto e dolorante, alla fine mi calmai. Non sapevo più che fare. Il vecchio mi masturbava imperterrito,

come uno spettro smarrito nella propria mente, mostrandomi la radice del suo culo imbrattato di scorie, smagrito ma ancora tonico.

Dove aveva passato la notte, che cosa aveva fatto per ridursi a quel modo? Incredulo lo osservai chinarsi e portare la bocca al mio sesso.

Nell'istante in cui venni il mio corpo esplose: la vescica, superato il limite critico di tensione, rilasciò l'orina con uno scoppio devastante, e il liquido giallo eruppe dal mio ventre investendo Luciano e bagnando tutta la stanza fino al soffitto.

Le mie gambe, divelte dall'esplosione, schizzarono via e andarono a colpire la parete di fronte, infrangendo lo specchio. Il sangue sgorgava a fiotti dalla lacerazione che mi attraversava le membra.

Con orrore, senza potermi sottrarre, osservai Luciano che si era come ridestato e con una folle, fredda frenesia mi estraeva gli intestini dall'addome e li annodava alle mie carni dilaniate arrestando le perdite di sangue. Era stato un pescatore per decenni, era sopravvissuto a naufragi e tempeste terrificanti e sapeva realizzare qualsiasi nodo in ogni

possibile condizione.

Compresi che non sarei morto subito, come mi ero aspettato. Sarei sopravvissuto in qualche modo.

Sconvolto, fissando la schiena immobile di Luciano, realizzai che forse sarebbe stato meglio morire subito.

IV

La morte non venne. Non avevo più le gambe, la metà inferiore del mio corpo era esplosa e le mie interiora legate perché non mi dissanguassi e, non so per quale oscura maledizione, continuavo a respirare. Provavo un dolore insopportabile, innaturale, che andava oltre a quello che avevo sperimentato sino ad ora.

Una dimensione inconcepibile si era spalancata e mi aveva inghiottito con fauci che non potevo vedere. Il sole azzurro in un cielo color terra batteva ora sul mio viso, accecandomi.

Il dolore era amplificato dal fatto che, nonostante tutto, sentivo ancora la vescica gonfia come se non fosse esplosa: dovevo pisciare ma non potevo farlo. Non poteva essere vero, dovevo essere finito all'inferno, non c'era altra spiegazione.

Eppure la schiena butterata di Luciano, ora senza camicia, con quella scoliosi orrendamente pronunciata... Io l'avevo sempre vista. Da quando conoscevo Lucia, lui c'era sempre stato, come il giorno del primo appuntamento: Luciano era con noi, taciturno; dovetti comprargli due gelati per poter baciare la mia amata.

E quanto la amavo ancora. Perché non tornava? Quando aveva il turno di notte non rientrava mai dopo le undici e ora doveva essere quasi pomeriggio. Perché mi aveva lasciato qui suo nonno che si puliva la bocca dal mio seme, sporcandosi il volto con quell'impasto di sangue e feci fuoriuscite dalle mie viscere?

L'anziano uomo mi fissava, continuava a farlo, ed io non potevo staccare gli occhi dai suoi, magnetici, mesmerizzanti. Mi spaventava ed affascinava al

tempo stesso.

C'era qualcosa in lui di strano, come se emanasse un'aura femminile, in sguaiato contrasto con quel suo grosso pene che conoscevo da tempo, sebbene ora notassi fosse davvero enorme e come biforcuto. In quale modo un vecchio tanto vecchio, col cazzo lungo almeno mezzo metro, diviso in due, poteva rimembrarmi una donna? Dovevo avere le allucinazioni, la vescica fantasma che continuava a premere mi stava facendo impazzire.

Sudavo, sudavo fortissimo, sudavo piscio! Man mano i miei pori espellevano l'urea io mi sentivo meno indolenzito ed anzi il dolore diveniva parte dei miei sensi, come se attraverso di esso potessi percepire una realtà così diversa.

Forse potevo salvarmi.

Tuttavia, l'evaporazione dell'urina mi raffreddava rapidamente mentre Luciano, a cavalcioni del mio ventre, esponeva la sua turgida follia come una doppia katana puntata al mio viso. Dovevo riuscire a liberarmi da questo gelo asfittico e mettermi sotto il sole cocente d'agosto, dovevo sudare e liberarmi.

Svuotarmi finalmente la vescica, fosse anche solo uno spirito che mi infestava al posto dell'organo che mi opprimeva da dentro!

Ma come potevo fare? Il mio diabolico carceriere mi teneva un tratto di tenue ben pinzato tra le dita ritorte, mentre con l'altra mano cercava il mio bischero ancora intubato.

Impossibile sfuggirgli, a meno di una trovata geniale, una di quelle che ti può salvare la vita quando ti esplosce la parte inferiore del corpo ed un ibrido orrendo ti salva la vita solo per continuare a violentarti il corpo e l'anima.

E all'improvviso venne l'idea. Sapevo qual era il suo punto debole. Ero io. Luciano era perdutamente innamorato di me, sebbene mia moglie lo negasse quando il vecchio si toccava mentre io la inculavo. Lei diceva che era un conflitto irrisolto, ma una volta Luciano mi schizzò in faccia con fare enigmatico. Mi arrabbiai tantissimo, ma Lucia sapeva come farsi perdonare, ed ogni volta dimenticai. Dimenticai quando, nudo ed eretto, mi sfiorava le natiche comparando improvvisamente nelle parti ombrose

della casa. Era come se dimenticassi tutto ogni volta, lasciandomi solo un vago sentore, una sensazione indefinita ed indefinibile. Ma questa volta no, non adesso.

Ora che ero dimezzato ero finalmente intero. Sapevo tutto. Capivo tutto, o almeno abbastanza per avere la meglio sul perfido vecchio.

Mi leccai le labbra, gli feci un cenno impercettibile. Per la tensione sudavo come non mai, alleviando la sofferenza alla vescica e raggiungendo una lucidità sempre maggiore.

Lui aveva il cazzo come una coppia di cobra gonfi e sollevati. Lo feci avvicinare, strisciando su di me, risalendo dal mio bacino torturato sempre più su, sul mio petto, sino a che arrivò con le palle quasi a contatto col mio volto: i suoi occhi, tali a vitree orbite di rettile, non mi erano mai sembrati tanto osceni.

Sentivo forza nelle braccia. Con una mano gli cinsi la nuca per avvicinare il suo volto al mio, e con l'altra gli afferrai l'orrendo pene, flaccido e deforme, e col gesto sapiente di un buttero glielo scorsi sul

collo, strangolando il torturatore col suo stesso strumento. Mandriano una volta, mandriano tutta la vita. Ero vissuto come un bracciante agricolo, e sarei entrato fieramente nella tomba come tale.

Luciano era intrappolato dalla sua stessa arma. Una delle due cappelle cercò di mordermi la mano, ma evitai il letale colpo ed iniziai invece ad accarezzarla, inturgidendola.

Il vecchio strabuzzò gli occhi, con un sibilo iroso cercò di liberarsi ma ormai era troppo tardi: la sua stessa erezione lo stava soffocando.

L'ipossia non faceva che aumentargli l'eccitazione, lo vidi diventare cianotico di fronte a me, gli occhi oramai fuori dalle orbite, la lingua gonfia penzoloni. Morì subito prima che il suo uccello scivoloso mi esplodesse in faccia. Una cappella, proiettata come un meteorite, mi colpì duramente in viso. Doveva avermi incrinato uno zigomo.

Per un minuto, o forse un'ora, stetti immobile.

Traspiravo un vapore cloacale. Ero completamente ricoperto da una sostanza ignota, viscosa, di cui non osavo chiedermi l'origine. Nello spettro olfattivo

avvertivo però un vago aroma di ribes. Mi leccai le labbra e sentii il penetrante gusto del ferro oltre all'onnipresente sapore di sesso maschile.

Il cadavere di Luciano giaceva sconvolto sul mio tronco. In un impeto di odio che riconobbi umano lo gettai di lato e strisciando sui gomiti, scivolando sull'urina, sul sangue e frammenti marci di Luciano arrivai alla finestra. La fissai dal basso come un totem spaventoso.

Era la via più rapida per raggiungere l'oliveto, sebbene la camera nuziale si trovasse al piano rialzato. Avrei dovuto attraversare i rovi che Lucia aveva piantato intorno all'abitazione, ma non mi importava; nulla poteva dolermi più della vescica che continuava a pulsare e a premere sul diaframma spezzandomi il respiro.

Con le braccia muscolose mi issai, risalendo gli stipiti come un ginnasta. Poi sollevai il bacino verso l'esterno, sporgendolo nel vuoto. Chiusi gli occhi e mi lasciai cadere.

Caddi per interminabili secondi. Divennero minuti, poi ore. Precipitai per giorni e i giorni sedimentaro-

no in anni.

Cadevo in un baratro infinito, un pozzo di oscurità, terrore ed ebbrezza. Cadevo in me che cadevo in un'immensa vescica cosmica che si svuotava di nuovo in me come una nube di ambrosia.

Attraversavo il vuoto siderale, ma ero ancora alla finestra. Qualcosa mi aveva bloccato.

Luciano!

Mi girai di scatto, ma non era il vecchio, era qualcosa di diverso. Il suo viso, grigio come gomma, era un ovale di donna, così come il torace dalle mammelle vuote aveva la gentilezza del corpo femminile. Le gambe, dio mio, quello che vidi non mi uccise per un soffio, erano quelle di mia nonna! Le avevo viste troppe volte per potermi sbagliare.

Quasi contro voglia alzai lo sguardo verso il pube, e in una bianca peluria scorsi un pisellino affacciato come un bocciolo, coperto di rugiada. Non potevo capire, non sapevo vedere. Non ce la feci più e mi gettai finalmente dalla finestra.

Il quinto

I cespugli di rovi attutirono l'impatto. Attraversai rami che mi frustarono e mi tagliarono.

Potevo soltanto scappare, strisciare nell'uliveto, cercare il punto più caldo di tutto il campo e sperare di evacuare i liquidi ritenuti. Forse Lucia o un qualunque passante sarebbero venuti in mio soccorso. Avrebbero pensato ad un incidente, mi avrebbero tratto in salvo.

Lentamente strisciai sulla terra arroventata, con le ombre che sia allungavano. Respiravo la polvere che aderiva al mio corpo bagnato da escreti ed umori.

Come uno scinco tracciavo un solco nella sabbia risalendo la collina. Escoriandomi il petto, le braccia e il viso, avanzavo sui cocci di vetro che la strana famiglia aveva disseminato per tutta la piantagione. Come una bestia mi adattavo alla linea che percorrevo, sospinto dal solo istinto.

Ad ogni bracciata perdevo un pensiero, ad ogni pensiero dissolto il mio corpo rigenerava una cellula. Come una crisalide maturavo nella crosta di sabbia che si asciugava sulle mie membra.

Il sole sfiorava l'orizzonte quando raggiunsi la sommità del monte. Al centro della radura si trovava la pozza dell'acqua piovana. Scrollai gli arti e li picchiai sul terreno. Mi liberai dell'involucro disseccato che mi avvolgeva come un'armatura articolata. Placche scurite mi caddero di dosso. Mi sollevai su gambe salde, sentii la fica penetrata dal fresco della sera. Le ultime parole che sentii nel cervello furono quelle di Lucia che rimproverava suo nonno: "perché non mi hai aspettata?", poi nulla più.

Contributi

Di seguito la raccolta delle opere letterarie e grafiche realizzate da grandi autori e personalità presenti sul web e ispirati a “Il Piscio”.

Ringrazio questi artisti personalmente e a nome degli autori del racconto per il loro prezioso lavoro.

Adrian Bosco

La Genesi di Luciano

di Sara Provasi

Luciano, o meglio Augusto Malagoli, nacque nel 1832, a Modena. Era un giovane nobile e di bell'aspetto, con dei lunghi baffi arricciati. Non aveva doveri nella sua vita, e la sua quotidiana aspirazione era quella di fare esperienza di ogni tipo di piacere carnale. Era un amante molto ricercato nell'alta società, famoso per le sue gesta inenarrabili.

Tutto procedeva per il meglio, fino a poco prima

della svolta.

Da un po' di tempo Augusto aveva due amanti prediletti, i gemelli Roberto e Norberto, anche loro figli di nobili. Erano gemelli identici, ma il primo era moro e con la carnagione olivastra, e il secondo era biondo e pallido. Li aveva sempre accontentati con la sua prestanza, ma un pomeriggio, mentre i due fratelli si cambiavano d'abito, sentì Norberto dire a Roberto che: "Augusto è un amante perfetto, il mio preferito. Se solo potesse soddisfarci entrambi contemporaneamente, allora sì che sarebbe il paradiso!"

Augusto fece finta di non aver sentito, ma si incupì moltissimo per questa affermazione. Non aveva motivo per preoccuparsi, sapeva che data l'impossibilità dei desideri di Roberto e Norberto non poteva farci nulla, e lo avrebbero adorato lo stesso. Però finì per perdere il sonno e l'appetito.

La questione diventò per lui un chiodo fisso che iniziò a rovinare anche i suoi incontri amorosi. Sapeva che non importava, ma per lui questa era una sfida ai suoi limiti, e voleva vincerla, ma non

sapeva come.

Finché un giorno, durante una cena formale con la sua famiglia, Augusto conobbe un medico. Era un medico originale e brillante, e Augusto con il suo carisma riuscì ad estrapolargli qualche informazione. Scoprì che la chirurgia stava compiendo i primi passi verso il trapianto e la chirurgia plastica e, facendola passare come per una mera curiosità da ricco annoiato, riuscì a farsi dare il nome di un medico specializzato in tali pratiche.

Il nostro protagonista si recò così a Roma dal dottor Kaninchen, un tedesco magro e con gli occhiali senza stanghette, e dal suo assistente Schätzchenmaus, calvo con i baffetti neri. Il dottor Kaninchen era un allievo del dottor Frankenstein.

– Si accomodi, signor Augusto Malagoli! – Fece il dottor Kaninchen.

– Grazie mille, egregio dottor Kaninchen! Sono felice di averla trovata. –

– In cosa posso esserle utile, signore? Lei sa di cosa mi occupo, vero?

– Schätzchenmaus osservava la scena incuriosito.

- Ma certo, dottore! Dunque... sarei interessato allo sdoppiamento del pene! Con relativo allungamento, si capisce!
- Il dottor Kaninchen e il suo assistente si guardarono per un istante sbigottiti, ma anche incuriositi, sollevando contemporaneamente le sopracciglia.
- E... Per quale motivo, signor Augusto? - Chiese il dottor Kaninchen, cercando di rimanere serio.
- Vuole davvero saperlo, dottore? E lei, vuole saperlo dottor Schätzchenmaus? - Rispose Augusto rivolgendosi di scatto verso l'assistente.
- Oh, no, no, non c'è problema!- Fece il dottor Kaninchen, facendo un gesto come a scrollar via della farina dalle mani, poste verticalmente, rischiando quasi di far cadere i suoi occhiali dal naso. - Ma...
-
- Sì? Mi dica tutto, dottore!-
- È conscio dei rischi che tale operazione potrebbe comportare? È altamente pericolosa! Potrebbe anche morire! Siamo solo agli albori di questi trattamenti clinici, lei lo sa... -
- Certo! Ormai ho vissuto al meglio, ho provato

di tutto, non mi importa di morire, devo placare questa mia necessità! -

- Sì, ma perché dovrebbe fare anche l'allungamento? -
Si inserì il poco loquace Schätzchenmaus tenendosi il mento.

- Già, perché? -

- Ma come perché? Per essere più agile nelle mie gesta future! -

- Beh, beh, certo... - Fece il dottor Kaninchen asciugandosi la fronte con un fazzoletto ricamato.

- Quindi? Mi opererà? - Chiese Augusto speranzoso, stropicciandosi il soprabito per l'agitazione.

- Certamente! A suo rischio e pericolo, signore! Dovrà firmare parecchie scartoffie! -

- Non aspetto altro! Quando incominceremo? -

- Beh, non appena troveremo... un donatore! -

- Ma come "un donatore"? Cosa significa? -

- Un buon uomo che una volta morto vi cederà il membro aggiuntivo! E, logicamente, occorrerà anche un membro di cavallo per l'allungamento, e un po' di interiora bovine per i collegamenti epidermici! - Rispose il medico, strofinandosi le ma-

ni dall'emozione per una tale impresa pionieristica, guardando verso il cielo fuori dalla finestra del suo studio.

- Oh. E quanto dovrò aspettare? -

- Molto poco! Vedrà, si ritiri in un albergo della zona e provvederemo a farla chiamare appena troveremo un cad... ehm, appena un gentiluomo donerà il suo corpo alla scienza! - concluse il dottor Kaninchen. Passarono così pochi giorni, e fu trovato un donatore.

Trovarono un contadino, che si chiamava Luciano Ansaloni, ucciso da una mangiata di funghi velenosi. Il suo pene però era intatto. Si sapeva poco di lui, era un uomo tranquillo. Dato che viveva solo, prelevarono anche il suo cavallo. Augusto fu chiamato alla clinica, che era uno stanzone segreto del dottor Kaninchen, dato che queste pratiche non erano ancora ritenute legali.

L'operazione avvenne, e durò tre ore. Ma qualcosa andò storto. Passarono alcune ore ma Augusto non si risvegliò più dall'operazione. Diventò gelido. I due medici si angosciarono, cercando di capirne il

motivo. Pensarono ad un rigetto istantaneo, o al veleno che poteva quindi ancora essere attivo nei vasi sanguigni del membro dell'Ansaloni appena trapiantato, uccidendo così anche il ricevente la donazione.

Ma, troppo curiosi nei confronti della scienza -e dei membri-, un po' per gioco e un po' per curiosità, prima di disfarsi all'alba seguente dei due corpi morti, presero dal corpo di Augusto il suo nuovo pene gigante e lo cucirono alla bell'e meglio sul cadavere ormai in pre-decomposizione del signor Luciano Ansaloni, che giaceva su una barella con la sua canotta bianca.

Ed ecco il signor Luciano, ignaro, da morto, di avere un membro lungo mezzo metro, con due biforcazioni.

Calò la notte. I due medici dormivano e i due cadaveri facevano i cadaveri. Ma a un certo punto si mosse qualcosa nella stanza adibita a sala operatoria. Un ombra si alzò, prima lentamente poi frettolosamente.

La luna proiettava la sua sagoma sul muro: un

essere umano con il pene lungo mezzo metro, e biforcuto! Era il signor Luciano Ansaloni, che era ritornato dalla morte.

Senza nemmeno pensare, in preda al puro istinto andò dai suoi due dottori e provò la nuova invenzione, che trovò assai funzionante e funzionale. I due dottori si svegliarono di soprassalto, spaventati, piacevolmente inorriditi. Appena si resero conto di ciò che stava succedendo, Augusto Malagoli - ormai diventato Luciano Ansaloni - era già scappato.

Dunque Luciano aveva ucciso Augusto con il suo pene riversando il veleno nel suo corpo; ma al contrario poi Augusto aveva ridato vita a Luciano, donandogli nuovamente la vita tramite il suo pene vivo e sano, che conteneva il fulcro della sua missione terrena.

Appena Luciano si trovò davanti a uno specchio urlò di terrore. Non era più il bel giovane che era un tempo, o meglio che era fino al giorno prima. Ora aveva la mente, le perversioni e le velleità di Augusto, ma intrappolate nel corpo di un vecchio, avvelenato e in principio di decomposizione. Che

orrore! Ma almeno poteva continuare a vivere, e anche se in maniera non prevista, l'esperimento era riuscito.

Per prima cosa tornò dai suoi amati gemelli, che non lo riconobbero. Si finse loro servitore, per poi farsi riconoscere grazie alle sue doti rinnovate. I gemelli nonostante fossero degli esteti riuscirono ad andare oltre le apparenze fisiche.

Luciano era ora un non-morto. Era diventato immortale. Ma ancora non lo sapeva, dovette sopravvivere a diversi matrimoni ed amanti per capirlo.

Durante la guerra fece vari mestieri, divenne anche psichiatra e marinaio. Le sue avventure furono assai numerose. Con grande allenamento aveva anche imparato varie abilità con il suo membro speciale, ossia farlo allungare ancor di più alla bisogna fino a come un lazo, così come contrarlo fino a farlo apparire normale.

Ma il più grande enigma di Luciano è il carattere. Da una parte c'è sempre la sua anima di contadino tranquillo e rozzo, dall'altra c'è il fuoco interiore di

Augusto, che cozza e lo fa a tratti impazzire. Per questo appare quasi sempre rimbambito.

E solo alcune volte, come una sorta di Dottor Jekyll e signor Hyde, prepondera la parte di Augusto, come nelle vicende che già conoscete. Poi, al contrario di Augusto che era un appassionato del vestire a modo, Luciano non concepisce il cambio d'abito ed è per questo che la sua canottiera di cotone è sempre più logora.

Ancora non si è scoperto dove vada di notte, quando esce da solo e torna all'alba.

Piselli Passion & Luciano Concezione

di Judith

Maria, era una donna dal fisico tondo ma le spalle larghe ed il viso dalla mascella squadrata le conferivano un aspetto quasi mascolino. A contribuire all'ambiguità della sua figura v'era quel tocco androgino che le conferiva la folta peluria scura che dalla prima adolescenza, incolta, le era spuntata sbarazzina sotto il naso (e della quale la

donna pareva assai fiera).

Di Maria si potrebbero dire parecchie cose, eppure ciò per più di tutto era solita distinguersi era il suo scarso acume (accompagnato alla sua bassa cultura nonché mancanza di interessi o curiosità).

A malapena sapeva scrivere correttamente il proprio nome di battesimo e, nonostante avesse ormai 20 anni inoltrati quando diede alla luce il suo primo ed unico figlio, era così inesperta sulle “cose del mondo” che sino al momento in cui non iniziò ad essere martellata dal dolore delle doglie che la costrinsero a correre in ospedale, si diceva convinta che il grosso addome che le era cresciuto in quei 9 mesi fosse dovuto al fatto che “respirava troppo in fretta e che quindi” (riportiamo testuali parole) “nella sua pancia si era creata dell’aria che non importa quanto lei scorreggiasse non ne voleva sapere di uscire”. A questo punto, forse, vi starete domandando in che modo quel bambino venne concepito (e se non ve lo stavate domandando, ve lo dico lo stesso).

Ebbene, iniziamo da qui: dovette sapere che Maria

non terminò mai la quarta elementare perché decise presto che avrebbe preferito dedicarsi ad attività più alla sua portata. Fu con queste premesse che trovò lavoro nell'azienda di famiglia.

Per essere più precisi trovò impiego come raccogli-trice di piselli alla cascina dello Zio Piero (avevo appunto detto "attività alla sua portata"). Tutti i figli appartenenti al filone paterno erano stati adottati poiché la bisnonna di Maria era stata dichiarata poco dopo il matrimonio totalmente sterile.

Ma essendo che La bisnonna e il bisnonno di Maria avevano una prospera azienda nel settore agricolo (di cui lo Zio Piero ereditò, in seguito, l'attività) avevano bisogno di forti e giovani braccia per mantenere prosperi i campi. Così finì che per diversi anni i due coniugi andarono più spesso all'orfanotrofio ad adottar trovatelli piuttosto che al supermercato a comprare carta Igienica.

Zio Piero, era stato l'ultimo bambino preso in adozione e, tra i fratelli del padre di Maria era però il più vecchio. Aveva circa 85 anni quando accolse Maria a lavorare come bracciante nella piantagione

di piselli e all'epoca era Vedovo da circa 10 anni. Da quel giorno, spesso in compagnia della nipote, le stagioni e gli anni passarono sulle rotondità di Maria, le cui curve, nel tempo, divennero sempre più floride ed invitanti agli occhi di un uomo che, dedicandosi per anni al solo lavoro, ritrovatosi da tempo privo di consorte, era, nonostante l'età incredibilmente ancora nel pieno delle energie e bisognoso di soddisfare i propri appetiti sessuali e lussuose fantasie.

Ma più delle curve, più che del seno che cresceva, Zio Piero era attratto da quella bella peluria che adornava il labbro superiore della giovane, che di mese in mese diventava sempre più rigogliosa. Così, quando la giovinetta iniziò a sviluppare, accadde sempre più spesso che L'occhio dello zietto cadesse lascivo sulle carni bianche di Maria e sui suoi meravigliosi baffi neri.

Soprattutto nei periodi estivi, con la complicità del caldo, i baffi di Maria scuri brillavano sotto la luce del sole e Zio Piero poteva godere delle abbondanti scollature che mettevano in mostra seni

imperlati di goccioline di sudore che correvano su quelle abbondanti colline. Goccioline che, talvolta, furbette, colando dai baffi andavano ad infilarsi proprio tra quei due globi gemelli come a voler sussurrargli “seguici”. Ma il tenero zietto, ricevendo sonora condanna dalla propria coscienza morale, ogni volta, deglutiva, scuoteva il capo e tornava a pensare ai piselli propri. (O quantomeno così era stato per tanti anni... sino a quel pomeriggio).

Era pieno agosto e Maria era chinata a svolgere le proprie consuete mansioni... una gonnella leggera le copriva a filo le natiche da cui sporgevano ciuffi di pelo, lo zio ipnotizzato dal ritmico ondeggiare dell'adipe del sedere di Maria, così prospero ma così ben assestato, cercava di combattere contro la dura situazione che gli si stava presentato tra le cosce ma quella volta, era deciso, avrebbe seriamente cercato di sedurre la nipote ed avrebbe provato a baciarle quei baffi... se non fosse che un Camion pieno di rifiuti tossici, il cui guidatore dopo aver trascorso l'intera nottata in un night club si era appisolato al volante, correva a 100k/h nel mezzo

della piantagione di piselli, diretto verso Maria e lo Zio.

Il Camionista si svegliò giusto in tempo per cercare di sterzare ma questa manovra servì solo a far sbandare il Camion che ribaltandosi, lasciando Maria indenne, finì per rovesciare tutto il contenuto tossico dei barili che trasportava sul povero Zio che (come se fosse stato istantaneamente punito per i propri impuri pensieri da una qualche divinità ultraterrena) senza che nemmeno avesse avuto il tempo di rendersene conto o di proferir parola, si sciolse lasciando una sola grande chiazza marrone sul terreno appena seminato.

La sostanza immediatamente sparì, risucchiata dal terreno.

Chissà cosa sarebbero successo ai semi, pensò Maria in quanto esperta di Piselli. Questo sfortunato incontro fu fatale in ogni senso: fatale allo zio che perì ma... d'altro canto segnò l'inizio della storia d'amore tra il Camionista il cui nome era Alfonso Palazzo E Maria.

I due erano culturalmente affini oltre ad essere ottu-

si come merluzzi e sulla base di questa fantastica affinità elettiva Alfonso dopo aver conquistato il cuore dell'ingenua Maria le fece conoscere le gioie del sesso.

Alfonso però era un serial killer ricercato che, in virtù della sua condizione di latitante, dopo aver ingravidato Maria dovette fuggire in Messico (o così disse).

Fu così che mentre lei piangeva per il suo cuore infranto e continuava ad occuparsi della piantagione di piselli ricevuta in eredità dallo zio che, la pancia di Maria, inspiegabilmente (agli occhi della giovane) iniziò a crescere.

Un'altra stranezza della quale Maria non era in grado di capacitarsi era relativa a ciò che stava accadendo ai raccolti di piselli. I baccelli dei piselli, dopo l'incidente iniziarono a crescere doppi, come se avessero subito una qualche strana mutazione ed in più, notò presto Maria, non importava quanto o come si cuocessero, restavano sempre duri. Siccome questo inconveniente aveva reso quel raccolto invidibile Maria, esattamente nel periodo in cui rimase

incinta, si ritrovò a consumare quegli strani piselli ad ogni pasto.

Quando Maria sgravò i medici si dissero meravigliati perché non avevano mai visto un esemplare d'essere umano tanto particolare: il bambino, infatti, proprio come i piselli della piantagione si era sviluppato in fase intrauterina con un lungo membro biforcuto che alla nascita si presentò già lungo e duro.

La pelle del bambino appariva sottile e rugosa come avrebbe potuto esserlo quella di una persona anziana.

E un'altra cosa particolare di quel neonato fu: che quando nacque non pianse, non emise nemmeno un vagito ma, in silenzio fissò il cavallo dei pantaloni dei medici. Sul viso del bambino già regnavano due baffi folti da uomo (proprio come quelli della madre). “Unico al mondo” dissero i dottori. A quel bambino venne dato il nome di Luciano, per ricordare che la luce della speranza illumina anche il cammino degli infelici (quelli che, al contrario di Luciano, non posseggono due peni).

Appendice

Luciano nella sua epoca divenne un caso scientifico nazionale, così dei dottori, dopo averlo esaminato, riuscirono a spiegare scientificamente il fenomeno della LucianoConcezione.

Riporto di seguito alcune delle loro conclusioni:

Lo zio Piero liquefacendosi a causa dei rifiuti tossici era stato assorbito dal terreno e dai baccelli di piselli che la madre aveva mangiato.

La madre mangiano i piselli aveva finito per divorare il suo stesso zio che si era fuso con la sua coltivazione.

In questo modo a causa della tossicità dei rifiuti, in fase di sviluppo dell'embrione di verificarono delle mutazioni genetiche che afflissero la fisionomia del nascituro. Il DNA originario si fuse infatti con quello zio: per questo il bambino era nato con propensioni gay, la passione per i piselli e la pelle di un vecchio (e per questo motivo parlava poco: perché la morte era arrivata così subitanea per lo

zio che non era riuscito a proferire parola).
I baffi li aveva ereditati dalla madre e li aveva
sin dalle fasce a causa delle mutazioni genetiche
avvenute nel suo organismo. La propensione all'uccisione dal Padre che forse era un serial Killer davvero.

Illustrazioni

Assieme ai due racconti brevi bisogna annoverare anche gli sforzi creativi grafici di Ysingrinus, di Edo Cuoio e di Judith che, non paghi del lavoro svolto, hanno deciso di arricchire il già complesso e variegato universo letterario con delle illustrazioni ad hoc.



Illustrazione di Ysingrinus

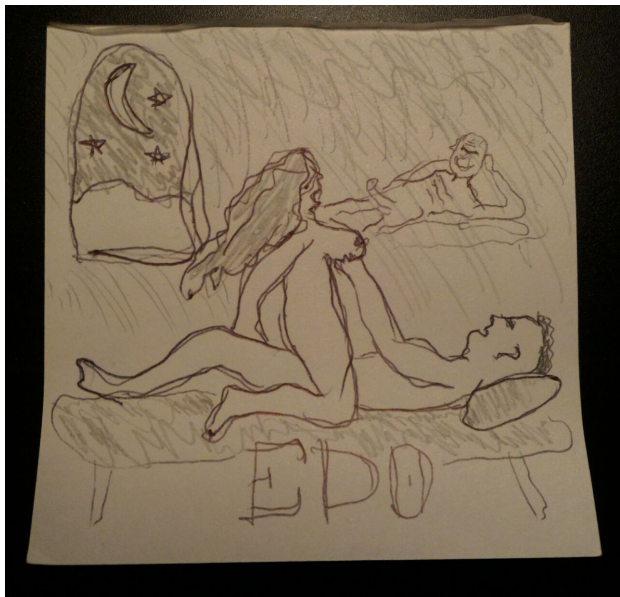


Illustrazione di Edo Cuoio



Illustrazione di Judith

Nota al racconto

"Il Piscio", scritto a sei mani con Edo Cuoio e Manni Noretti, è stato pubblicato per la prima volta nel sito Discussioni Concentriche con la licenza Creative Commons Attribution - ShareAlike Licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale

Contatti

Discussioni Concentriche

Atti effimeri di comunicazione

{Judith Laughs Loudest} - [Pensieri (tra parentesi) della Matrioska Madre]